

Monluè. 1920-1921: primo anno di scuola elementare di Stato mista rurale

La notte prima del nostro primo giorno di scuola

La notte prima del nostro primo giorno di scuola io e gli altri bambini della cascina Monluè non siamo riusciti a dormire per la paura. Anche i nostri genitori sono rimasti svegli fino a tardi. Le mamme, alla luce della candela, hanno rammendato e ripulito gli abiti e dato gli ultimi punti alle sacche di tela per i libri.

I papà hanno cercato di tirare a lucido il legno degli zoccoli che portiamo ai piedi, sperando che facciano una figura passabile. Inoltre siamo stati tutti strigliati a dovere in una tinozza d'acqua bollente, dalla testa ai piedi, capelli compresi. Inutile protestare per l'acqua troppo calda, tanto le mamme non le smuovi dalla loro idea che solo se è calda pulisce bene. Così poi, quando

devono sciacquarti via il sapone, è finita e ti buttano addosso un bel secchio d'acqua gelata.

È tutta salute, dicono loro. E poi dicono: «Ma che bollente! Esagerato! Era solo un poco caldina. Ma che fredda! Esagerato! È bella tiepida, non senti?».

Mah!

Ieri sera non ci siamo nemmeno riuniti nella stalla delle vacche, come facciamo sempre, per stare tutti assieme al calduccio e raccontarci le storie. E nemmeno abbiamo detto il rosario, e questa è proprio la cosa più strana di tutte perché le donne della cascina, specie le nonne, guai se non si dice il rosario. Questa *stufita* ci tocca tutte le sere....

«Non si dice *stufita*, Daniotti! Quello è dialetto e a scuola si parla l'italiano! Cosa si parla, a scuola, Daniotti?».

«Si parla l'italiano, signora maestra».

«E allora si dice NOIA! Come si dice, Daniotti?».

«Si dice noia, signora maestra».

Però, se dici che il rosario è una *stufita*, una noia, le nonne smettono di cucire o di lavorare con i ferri (non so perché, mentre dicono il rosario, fanno sempre un sacco di cose) e ti danno una botta sul *coppino*.

«Non si dice coppino, Daniotti, quello è dialetto e a scuola si parla l'italiano! Cosa si parla a scuola, Daniotti?».

«Si parla l'italiano, signora maestra».

«E allora devi dire NUCA. Capito? Come devi dire, Daniotti?».

«Devo dire nuca, signora maestra».

Le nonne ti danno una botta sulla nuca, che fa male perché mica si tolgono il ditale, per dartela, e dicono: «Vergogna! Non sai che questo è il tempo speso meglio?».

Mah! Sarà, però io mi stufo lo stesso e anche gli altri, ma ce lo diciamo solo fra di noi per evitare le sberle. Se invece arrivi che il rosario è già cominciato, ti guardano male, ma non ti danno la sberla, così noi bambini ci mettiamo d'accordo e cerchiamo di arrivare sempre verso la metà, in punta di piedi.

Però ieri sera le mamme hanno detto che c'era troppo da fare e non c'era tempo di riunirsi, perché domani si deve andare a scuola.

E se poi, con questa storia della scuola, alla sera non ci troviamo più tutti assieme nella stalla delle vacche a raccontarci le storie? Stai a vedere che cambia tutto, adesso. Ma chi la vuole, la scuola?

Non era mai successo che i bambini delle cascine andassero a scuola. Per noi, la scuola è sempre stata una specie di prigione dove i figli dei ricchi passano tante ore e mesi e anni della loro vita. Proprio come quelli del *fittabile*, che tornano a casa solo in estate perché il

resto dell'anno sono in collegio a Milano. Ma loro sono i figli del *fittabile* e...

«Daniotti! Devi dire FITTAVOLO. Come devi dire, Daniotti?».

«Devo dire fittavolo, signora maestra».

«Bravo. Cerca di non dimenticartelo più, non farmi ripetere le cose cento volte».

Noi bambini della cascina Monluè non abbiamo proprio capito perché ci è toccata questa rottura.

Alla mattina ci ritroviamo tutti nell'aia grande. I maschi da una parte e le bambine dall'altra. Uno vicino all'altro, come gli animali quando li portano al macello.

Noi maschi guardiamo le bambine in cagnesco, come se la colpa di tutto fosse loro. C'è da scommetterci che alle femmine non dispiace andare a scuola, tanto comunque passano tutto il tempo in casa. Mica possono andare in giro come noi maschi. Le bambine non vanno a catturare le rane nelle rogge e nemmeno i nidi sugli alberi e neppure i merli. Non vanno a fare il bagno nei fossi, quando sono pieni d'acqua così limpida che sembrano fiumi e tuffarsi è la cosa più divertente del mondo. Loro stanno in casa e aiutano le mamme nelle faccende o curano i fratellini più piccoli, perciò per loro la scuola è quasi un passatempo. Sempre meglio che stare in casa a lavorare.

Però anche le bambine hanno l'aria spaurita e gli occhi pieni di lacrime, soprattutto le più piccole, come mia sorella Fiorenza. Le mamme le hanno pettinate tutte allo stesso modo, con i capelli tirati bene indietro, impastati di acqua e sapone per tenerli fermi e due treccine strette strette dietro le orecchie. Così non si spettinano, dicono le mamme. Luisin, quando le ha viste, ha detto: «Sembrano cinesine con gli occhi a mandorla».

Noi maschi ci siamo messi a ridere e abbiamo cominciato a prenderle in giro tirandoci gli occhi con le dita per assomigliare a dei cinesi.

Le femmine si sono voltate dall'altra parte per non vederci e hanno detto: «Che scemi».

All'inizio nessuno si muove, nessuno ha il coraggio di incamminarsi lungo il viottolo che porta fuori dalla cascina, verso i campi. Anche i genitori stanno lì a guardare senza parlare. Fra di noi diciamo: forse adesso a loro dispiace di vederci andare via e si pentono e ci dicono che era tutto uno scherzo e che possiamo rimanere in cascina. E poi proprio oggi il cielo è nero di nuvole basse che non promettono niente di buono.

Però, quasi quasi, è meglio così, se era una giornata bella come quella di ieri, sarebbe stato ancora più triste andare a scuola.

I genitori però stanno lì, con le mani in mano, e non parlano.

Finalmente arriva anche Peder.

Mancava solo lui. Dietro c'è sua mamma, che lo spinge avanti con una mano, mentre nell'altra tiene un bel bastone.

Peder cerca di scappare, urla che lui a scuola non ci vuole andare, non ci andrà mai più.

È grande e grosso, Peder, quasi come la sua mamma, che pure è un donnone lungo e magro, ma con due braccia muscolose come il tronco di un albero. Buon per lei, perché è vedova. Suo marito è morto in guerra e lei deve lavorare, perché ha quattro figli da mantenere. Lavora nei campi e fa la *lavandera*, per i *sciuri* della città.

«Daniotti!!! Si dice LAVANDAIA e SIGNORI. Capito, Daniotti? Come devi dire?».

«Devo dire lavandaia e signori, signora maestra».

«E allora dillo. E NON SBUFFARE!».

Insomma, la Cesira lavora nei campi e lava i panni sporchi per i signori ricchi della città. Per questo ha delle mani così grosse che, quando le usa per picchiare i suoi figli, i lividi non vanno più via per un mese. Però, siccome lei non si fida solo delle sue mani, di solito ci aggiunge anche un bel bastone.

Peder è il più grande. Ha undici anni ma sembra averne molti di più. Lui si vergogna di essere diverso da tutti gli altri bambini, così alto e grosso, e forse per questo spesso se ne sta in disparte e non gioca con noi, tranne che quando dobbiamo andare a fare la guerra

coi sassi a quelli della cascina Fornace.

Passa quasi tutto il suo tempo nelle stalle con il cavallante, perché Peder impazzisce per i cavalli e dice che anche lui da grande vuole fare il cavallante.

Ha una sorella più piccola che si chiama Tugnetta, ed è la più grande amica di mia sorella. Infatti sono là tutte e due, con le loro treccine tirate che le fanno assomigliare a delle cinesine, mano nella mano, per farsi coraggio. Per ché anche per Fiorenza e Tugnetta è il primo giorno di scuola e anche per Ginetta.

Per Peder, no. Sembra incredibile ma Peder è già andato a scuola due anni. O meglio, sua madre ha fatto di tutto per mandarcelo. E siccome prima di quest'anno non c'era mai stata una scuola a Monluè, che per noi è il paese più vicino e ha lo stesso nome della nostra cascina, sua mamma lo mandava a Lambrate, cioè quasi vicino alla grande città di Milano, costringendolo a farsi ogni giorno un bel numero di chilometri a piedi.

Per fortuna i genitori degli altri bambini della cascina non se la sono sentita di costringere i figli a farsi tutta quella strada avanti e indietro con qualunque tempo. Così noi abbiamo goduto di altri due anni di pacchia. Però quest'anno qualcuno ha deciso che non era giusto dimenticarsi di tutti i bambini delle cascine di questa zona, che sono tanti. Perciò hanno aperto una scuola nuova proprio nel paese di Monluè, di fianco alla chiesa di San Lorenzo. Dalla nostra cascina sono solo due chilometri ad andare e due a tornare. Una sciocchezza, dicono i grandi, si può fare benissimo.

Noi maschi, quando abbiamo saputo la novità, ci siamo chiesti: ma perché c'è sempre qualcuno che deve impicciarsi dei fatti degli altri, invece di pensare ai suoi? Chi gliel'ha chiesto di ricordarsi dei bambini delle cascine? Noi stavamo tanto bene così, dimenticati. Scommetto che la pensano come noi anche i bambini della cascina Fornace. Però non possiamo andare a chiederglielo perché loro sono nostri nemici e ci facciamo sempre la guerra.

I nonni sono tutti dalla nostra parte. Loro dicono che ai contadini non serve a niente imparare a tenere la matita in mano, che è molto meglio imparare a tenere la zappa.

Per esempio Luison, che è vecchio ed è il nonno del Luisin, dice: «Cosa devono farsene i contadini della scuola? Non devono mica leggere e scrivere, debbono zappare». E allora? Dice anche che, da quando c'è stata la grande guerra, quella che è finita l'anno scorso, è tutto cambiato, e i genitori di oggi non sono più come quelli di una volta. I giovani, ora che sono andati alla guerra, pensano di essere diventati tutti istruiti, di sapere tutto loro e non danno più retta ai vecchi.

Mia mamma, però, dice che hanno ragione i genitori di oggi e che la mamma di Peder fa bene a infischiarci delle chiacchiere e a mandare suo figlio a scuola. E anche a picchiarlo, perché lui promette di andarci e invece non ci va e le racconta le bugie oppure scappa e si nasconde nei campi.

Mia mamma, una sera, mi ha raccontato perché la Cesira, che è la mamma di Peder, vuole che suo figlio vada a scuola. Mi ha detto che, quando il papà di Peder era in guerra, lui e sua moglie non si riuscivano mai a scrivere e dovevano sempre cercarsi qualcuno che gli scrivesse le lettere, perché da soli non sapevano farlo. Ma al fronte non era facile, perché i soldati che non sapevano scrivere erano tanti. E poi, anche la Cesira, quando finalmente arrivava la lettera del marito, doveva cercare qualcuno che gliela leggesse.

Veniva sempre a casa nostra, come facevano tutte le altre donne che avevano gli uomini in guerra, non solo quelle della nostra cascina ma anche da quelle vicine.

Di solito era mio nonno Chila a leggere le lettere a tutte, ma se lui non poteva, le leggeva mia mamma. Per questo a casa nostra c'era sempre un gran via vai che non avevamo quasi più pace.

Una volta la Cesira venne di corsa, perché finalmente aveva ricevuto una lettera di suo marito, dopo tanto tempo. Mia mamma era in casa da sola, con tutti i bambini e con mia sorella che aveva la febbre alta e tossiva. Allora l'ha mandata via. Le ha detto: «Non ho

tempo adesso, torna più tardi, tanto tuo marito scrive sempre le stesse cose, non c'è fretta».

Allora la Cesira se n'era andata, ma aveva guardato mia mamma con due occhi così pieni di lacrime che lei si era pentita di averla trattata male. Non appena tornò in casa qualcuno, andò subito da lei. La trovò chinata sul tavolo, con la testa fra le braccia, che piangeva.

Allora la Cesira ha detto a mia mamma: «Tu non puoi sapere che umiliazione è per me non saper leggere e dover venire a mendicare un aiuto. I miei figli non devono patire queste umiliazioni».

E così al povero Peder è toccato questo guaio di dover andare a scuola. E per giunta prima degli altri. Adesso però non sarà più solo. Come dice Luison, quasi tutti i giovani che hanno fatto la guerra hanno questa fissa di insegnare a leggere e scrivere ai figli, perché sono diventati superbi: pensano di sapere tutto loro e che i vecchi non servono più a nulla.

Mio nonno però era diverso da Luison e da tutti i vecchi della sua età. Lui questa fissa di insegnare ai suoi figli a leggere e scrivere ce l'ha sempre avuta. E anche ai suoi nipoti, che siamo noi. Nessuno sa da chi l'ha presa.

Mio nonno si chiamava anche lui Chila Daniotti, come me, ed è morto pochi giorni dopo che la guerra è finita. Quando è morto, lui era molto soddisfatto. Non perché stava morendo, però, ma perché aveva tanto pregato Gesù di farlo morire solo dopo avere visto la fine di quella brutta guerra. Mio nonno era molto religioso e pregava molto e forse per questo Gesù lo ha esaudito. È morto l'undici di novembre del 1918, giorno di San Martino, il santo dei contadini, una settimana dopo la fine della guerra. Se io ho un orecchio più lungo dell'altro, come dice mia sorella Fiorenza che mi prende sempre in giro, la colpa è tutta di questo mio nonno Chila, che me l'ha fatto diventare più lungo a furia di tirarmelo. Quando io cercavo di scappare per andare a giocare, lui mi acchiappava per l'orecchio e diceva: «*Ven chi, baloss!*».

Anzi, no, questo è dialetto. Mi diceva: «Vieni qui, vieni qui da me, ...».

Chissà come si dice in italiano *baloss*.

Mio nonno mi tirava l'orecchio tutte le volte che io cercavo di scappare o piangevo perché lui voleva insegnarmi a leggere e io non volevo imparare.

Se uno sa leggere, in cascina lo prendono in giro e gli dicono che vuol fare il signorino, come Michele e Susanna, che sono i figli del *fittabil*, del fittavolo, e non giocano mai con noi neppure in estate, quando tornano a casa dal collegio di Milano. Loro sono diversi da noi, perché sono sempre così belli puliti e pettinati e hanno anche quei nomi così strani, Michele e Susanna, che ti si impasta la lingua nei denti quando devi dirli, non come i nostri, che sono nomi normali, come Peder, Luisin, Tugnin, Pinin e così via. Loro sì che devono imparare a tenere in mano la matita, perché cosa se ne fanno della zappa?

Però mio nonno è sempre stato un originale e, quando era vivo, tutti in cascina lo guardavano con gli occhi strani e si cavavano il cappello quando lo vedevano, come facevano con il padrone.

Venivano sempre da lui per parlare e chiedergli consiglio.

Una cosa strana di mio nonno è che tutti i giorni andava a piedi fino alla chiesa del paese di Monluè, più di due chilometri dalla nostra cascina, per comperarsi un giornale che si chiama *Corriere della Sera* e passava quasi tutto il tempo a leggerlo, con il sigaro tra i denti, sempre acceso, che gli bruciava i baffi. E infatti i baffi di mio nonno erano tutti bianchi tranne che vicino alla bocca, dove erano marrone chiaro per via del fumo che saliva dal sigaro.

Quando il nonno mi prendeva per un orecchio, di solito mi trascinava fino al tavolo della cucina, mi faceva sedere e mi metteva davanti agli occhi un foglio del suo giornale. Poi mi diceva: «Leggi qui. Vai piano, non sbagliare e cerca di capire quello che leggi».

Quella *stufita*, quella noia, mi toccava tutti i santi giorni, però dovevo ubbidire perché il

nonno Chila era il nostro *rigiù*, cioè, il nostro capofamiglia.

E siccome era il capofamiglia, lui faceva le regole e tutti dovevano rispettarle. Guai a pensare di disobbedire. Mio nonno diceva sempre: «È la regola che mantiene il convento!».

Per questo io ora so leggere e scrivere, anche se non sono mai andato a scuola. Peder invece, non sa scrivere neppure il suo nome, anzi non sa neppure riconoscere le vocali.

È come se a scuola non ci fosse mai andato. E infatti a scuola non ci andava, perché scappava via.

Ma ora che la scuola è quasi attaccata a casa – cosa sono due chilometri, dicono i genitori – e andiamo tutti insieme, sua madre lo ha affidato a noi e ci ha fatto mille raccomandazioni, soprattutto a Tugnetta che è la sorella di Peder ed è proprio l'opposto di suo fratello: piccola e minuta, ma una gran chiacchierona.

Ma Peder le ha già detto: «Se fai la spia, ti do un pugno sul naso».

E io sono sicuro che lo farebbe.